

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 87 (2018)
Heft: 2: Creazioni, culturali nel Grigionitaliano

Artikel: Il Museo poschiavino
Autor: Lardi, Gustavo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-787399>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 06.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

GUSTAVO LARDI

Il Museo poschiavino

Il Consiglio Direttivo della Pro Grigioni italiano ha discusso un problema assai importante per la vita culturale delle nostre valli: sarebbe tempo di prendere le misure necessarie, affinché oggetti d'arte, monumenti storici ecc. ancora esistenti nelle valli vengano conservati gelosamente per le generazioni future, forse in qualche piccolo museo, accessibile a tutti, a valligiani e non valligiani che vengono a visitare le nostre valli e che si interessano non soltanto delle bellezze naturali, ma anche della loro vita culturale. [...] Si tratta anzi di un'azione che si doveva fare già qualche decennio fa, prima che i nostri villaggi, disgraziatamente, fossero privati di oggetti d'arte di non poco valore e che oggi si ammirano in musei svizzeri ed esteri. [...] È chiaro che gli oggetti d'arte che si rintracciano nelle nostre valli alpine, povere e lontane dai grandi centri di cultura, sono umili e modesti. Per noi essi sono però di gran valore, poiché documentano il travaglio spirituale di molte generazioni e di molti secoli.¹

L'accorata sollecitazione del Consiglio direttivo della Pgi alle "Commissioni valligiane", diramata nel 1936, giunse in frangenti storici delicati; lo riconosceva lo stesso estensore dell'appello: «Veramente l'iniziativa arriva in un momento poco propizio, poiché i tempi che corrono sono assai difficili. [...] Ma, se ancora si vuol fare qualcosa, è necessario che si faccia intanto che c'è ancora una piccola speranza di raggiungere qualcosa».

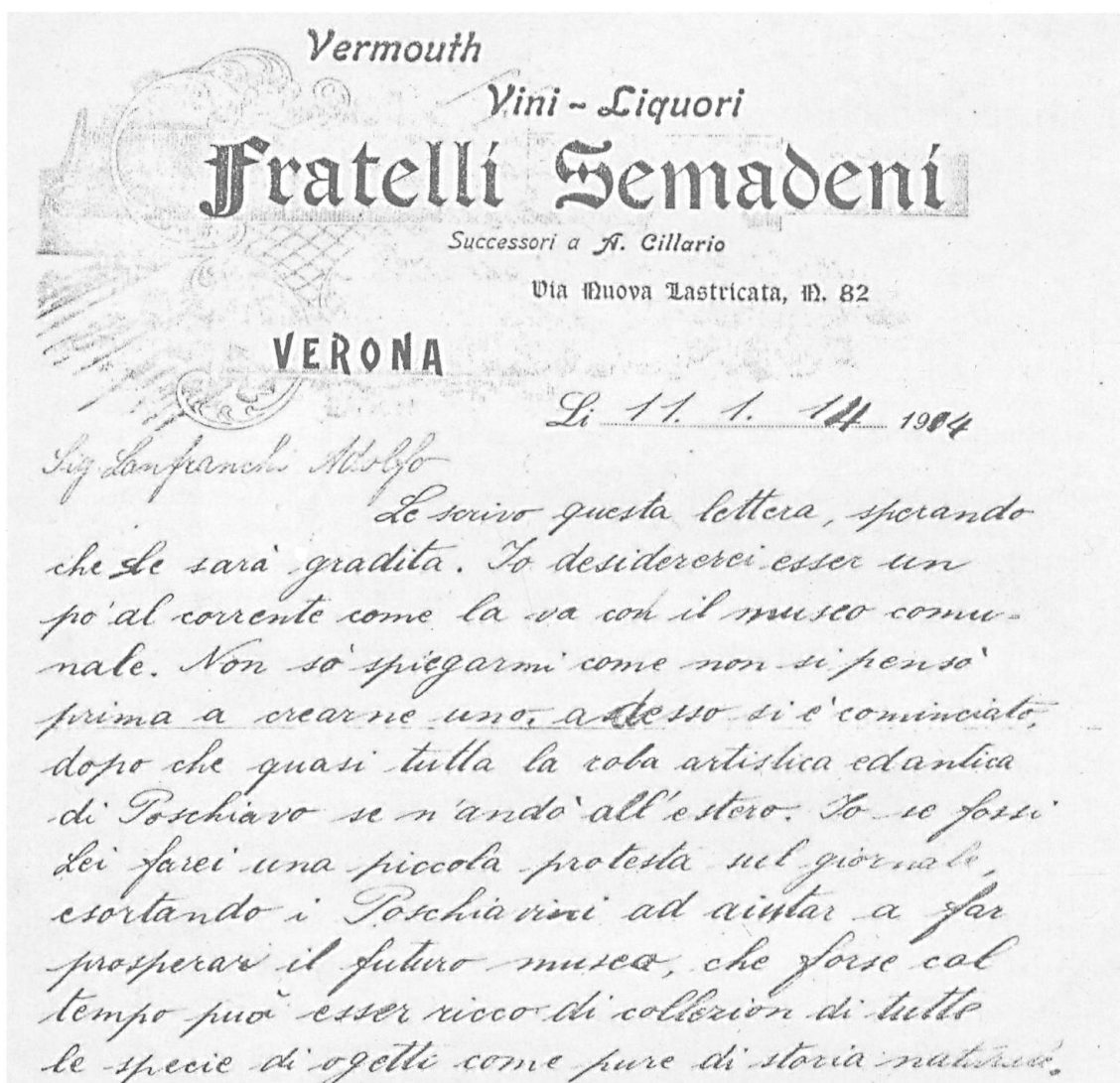
Del resto, un suggerimento volto a creare una struttura museale a Poschiavo c'era già stato da parte dell'emigrante Renzo Semadeni,² commerciante a Verona, che nel gennaio del 1914 inviò una lettera ad Adolfo Lanfranchi, insegnante e redattore del settimanale «Il Grigione Italiano»:

Io desidererei esser un po' al corrente come la va con il museo comunale. Non so spiegarmi come non si pensò prima a crearne uno, adesso si è cominciato, dopo che quasi tutta la roba artistica ed antica di Poschiavo se n'andò all'estero. Io se fossi Lei farei una piccola protesta sul giornale, esortando i Poschiavini ad aiutar a far prosperare il futuro museo, che forse col tempo può esser ricco di collezioni di tutte le specie di oggetti come pure di storia naturale. [...] Cosa ne dice Lei? Sarebbe bello se la nostra valle di Poschiavo possedesse un piccolo e grazioso museo, forse sarebbe anche un'esca per attirar i forestieri che non si fermano, perché dicono che a Poschiavo non ci sono monumenti da visitare, così forse si fermerebbero. Poi esso è pure un grande vantaggio per le scuole e per gli scolari, perché mostrando loro le cose come sono in natura, imparerebbero meglio.³ [...]

¹ «Il Grigione Italiano», 12 febbraio 1936, pp. 3-4.

² Renzo Semadeni rientra a Poschiavo dopo la guerra 1914-18; da divulgatore convinto dona vari oggetti di carattere storico e naturalistico alla raccolta didattica della scuola secondaria riformata di Poschiavo. Nel 1925 emigra in Messico, da dove invia cronache di viaggio al settimanale «Il Grigione Italiano». Muore nel 1934 a El Salto, fulminato da una scarica elettrica nella segheria in cui è attivo (comunicazione orale da parte dell'abbate Enzo Merizzi-Pozzy).

³ Spezzoni della lettera sono pubblicati sia in un articolo di RICCARDO TOGNINA in «Il Grigione



Spezzone della lettera di Renzo Semadeni ad Adolfo Lanfranchi del gennaio 1914

Anche questo appello giunse in un momento non propizio, ma la visione era corretta e lungimirante: “Raccogliere, conservare, esporre, divulgare”.

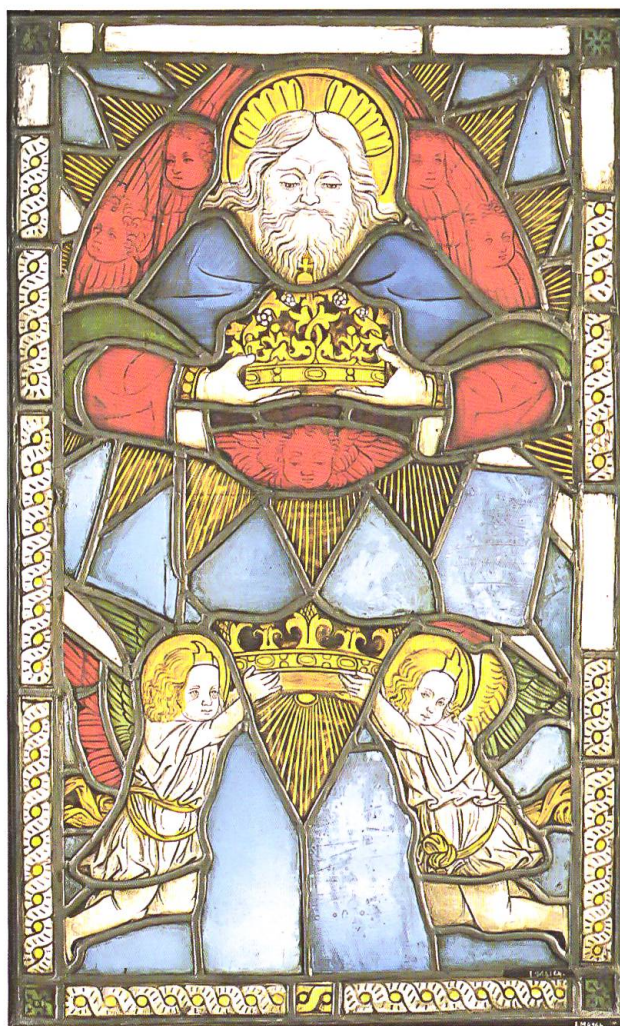
A questo punto si impongono però delle domande: era giustificato l'allarme lanciato dalla Pgi «prima che i nostri villaggi, disgraziatamente, fossero privati di oggetti d'arte di non poco valore» e rispondeva al vero la denuncia di Semadeni che «quasi tutta la roba artistica ed antica di Poschiavo se n'è andata all'estero»? La perentoria affermazione di Semadeni era esagerata, ma c'era del vero. Inquadriamo dunque – a mo' d'esempio – quanto capita a Poschiavo al momento del restauro della collegiata di San Vittore, iniziando dalle sue preziose vetrate rinascimentali:

Italiano», 23 maggio 1985, p. 2, sia nel volume di DIEGO GIOVANOLI – VINCENZO TODISCO (a cura di), *Il Palazzo de Bassus-Mengotti. Museo Poschiavino: storia e immagini*, Fondazione Ente Museo Poschiavino, Tipografia Menghini, [Poschiavo] 2000, pp. 62-63. Copia della raccolta di Enzo Merizzi-Pozzy.

Nel 1898 le vetrate vennero rimosse e vendute per la considerevole somma di 7'500 franchi al Museo nazionale svizzero di Zurigo, inaugurato nello stesso anno e al centro dell'attenzione elvetica di allora. Nel Museo, dove a tutt'oggi rappresentano l'unica testimonianza di arte vetraria rinascimentale lombarda, furono integrate in posizione adeguata all'importanza dell'opera, nella cappella superiore.⁴

Don Giovanni Vassella, presidente del comitato esecutivo dei restauri della collegiata di San Vittore, consigliato da eminenti storici dell'arte,⁶ era guidato da un'idea radicale del restauro. Infatti, nel «Grigione Italiano» del 10 agosto 1901 affermava:

Oggidi nel ristaurare una chiesa si parte dal principio di accostarsi quanto è possibile all'ideale dell'architetto costruttore, ossia di ridurre la chiesa alle forme ed all'aspetto che aveva all'atto della costruzione, perché soltanto allora si può avere quell'armonia e corrispondenza delle parti che formano la bellezza di un edificio. Ma 200 anni fa chi badava a queste inezie? Era di moda il barocco e quindi anche lo stile gotico doveva diventare barocco.⁷



«Dio Padre», uno dei cinque antelli vitrei di Poschiavo esposti al Museo nazionale a Zurigo

«Il Padre Eterno, in dignitoso e calmo contegno regale, è rappresentato in busto e circondato da una gloria di teste di cherubini. Reca una corona finemente lavorata con delicati intrecci e terminante in un globo imperiale. Sotto, due angioletti volanti reggono una seconda corona dentellata. Si scorgono dunque due corone differenti con significati distinti. La prima, tenuta da Dio, il "vero sole" è la Corona della Vita, la seconda, destinata a Maria, è di valore attributivo.»⁵

⁴ GIAN CASPER BOTT, *Le vetrate rinascimentali di San Vittore*, in DANIELE PAPACELLA (a cura di), *San Vittore Mauro, La collegiata di Poschiavo attraverso i secoli*, Tipografia/Offset Isepponi, Poschiavo 2003, pp. 82-83. Minor entusiasmo per le vetrate rinascimentali dimostra il redattore del «Grigione Italiano» che, nello spirito del tempo, in un articolo del 12 novembre 1898, le definisce «un'anticaglia». Nello stesso volume collettaneo si badi anche al contributo di LETIZIA SCHERINI, *Il barocco perduto*.

⁵ Ivi, p. 72

⁶ Cfr. ivi, p. VIII: «[...] sotto la guida del più importante esponente dello storicismo elvetico, padre Albert Kuhn di Einsiedeln e dell'allora cancelliere della Diocesi di Coira, Georg Schmid von Grüneck» (futuro vescovo diocesano, 1908-1932).

⁷ GIOVANNI VASSELLA, *La Chiesa di San Vittore in Poschiavo* (IV), in «Il Grigione Italiano», 10 agosto 1901, p. 2.

Nello stesso spirito, nel 1905, il pulpito ligneo di San Vittore prese la via della Germania. Ritornò a Poschiavo, non in San Vittore ma nella chiesa di Santa Maria ai pioppi, come ricorda – quasi quale monito – l'iscrizione all'interno del pergamo stesso:

Questo pulpito eretto l'anno 1634 nella collegiata di San Vittore – venduto in Germania l'anno 1905 – recuperato dalla Fondazione federale Gottfried Keller e dalla parrocchia cattolica di Poschiavo – venne collocato nella chiesa di Santa Maria – l'anno del suo restauro 1940.

La vendita delle vetrate, del pulpito e di altri oggetti storici, avvenne a cavallo tra Otto- e Novecento nella fase di restauro della collegiata, quindi con occhio vigile ai costi cui avrebbe dovuto far fronte la comunità cattolica: nella visione di don Giovanni Vassella, la vendita di qualche “gioiello di famiglia” era un ineluttabile gioco-forza, pur di poter disporre dei mezzi necessari per i lavori in corso.⁸

Eticamente meno comprensibile – in riferimento alla denuncia di Renzo Semadeni – è la svendita a fine di lucro di materiale storico locale. È illuminante in tal senso una relazione apparsa sul «Grigione Italiano» nel 1920 a margine di una visita al Museo «Crap da Sass» a Surlej. Nell'articolo si afferma che

il museo contiene anche pregevoli collezioni di oggetti naturali e di storico interesse. La Valle di Poschiavo è assai bene rappresentata in queste raccolte. Al proprietario del museo, signor Ph. Mark, è riuscito di assicurarsi la collaborazione di alcuni collezionisti poschiavini.⁹

In un trafiletto non firmato, pubblicato nel 1941 sul «Grigione Italiano», si criticano in modo deciso diversi interventi effettuati sul patrimonio artistico del Borgo. In particolare gli strali sono focalizzati sul progetto di ricostruzione della casa comunale (Casa Torre):

Il nostro palazzo comunale ben si potrebbe restaurare con poca spesa e diventerebbe un pezzo di architettura originale antica. [...] Qualche locale potrebbe magnificamente servire ad accogliere un museo poschiavino. Cose da pazzi, dirà qualcuno. No: cose fattibilissime. Basta un po' di buona volontà.¹⁰

⁸ Cfr. ID., «*Qui niente di nuovo*». *Lettere di don Giovanni Vassella (1821-1922)*, a cura di A. Lanfranchi / D. Papacella / C. Vasella, Società Storica Val Poschiavo, Tipografia Menghini, Poschiavo 2003. Don Giovanni Vassella (1861-1922) parla a più riprese dei problemi legati al campanile, al cimitero, ma soprattutto al restauro della collegiata; nella lettera del 27 giugno 1903 scrive: «Abbiamo cominciato i lavori della Chiesa e bisogna sempre essere in ballo. [...] Non sto a descrivervi quello che si fa, perché lo leggerete nel Grigione, dico solo che c'è da spendervi dentro un 70'000 franchi».

⁹ «Il Grigione Italiano», 23 giugno 1920, p. 3. Nell'articolo vengono indicati i nomi dei “presunti colpevoli”.

¹⁰ «Il Grigione Italiano», 12 novembre 1941, p. 2. Diversi elementi dell'articolo, sia linguistici che concettuali, lasciano intravedere la penna di don Felice Menghini.

Un viatico di 400 franchi per un viaggio lungo trentacinque anni

Complici due guerre mondiali, crisi economiche, difficoltà finanziarie dell'ente pubblico e delle associazioni, per passare dalle parole ai fatti in ambito museale bisognerà attendere il 1949. Nel verbale della seduta (4 febbraio 1949) della commissione direttiva sezionale della Pgi si legge che «Onde dar corpo all'idea da tempo vagheggiata di un museo vallerano viene stanziato un credito di franchi 400 per tale scopo».¹¹

5. Museo vallerano. Il presidente propone di mettere all'ordine del giorno della pross. Ass. plen. generale del 2 aprile, la fondazione e nomina del comitato del Museo vallerano. La proposta viene accettata. Inoltre si decretano fr. 600 ad aumento del fondo Museo vallerano per l'aumento ora a fr. 1000.

Ritaglio del verbale della seduta della Pgi poschiavina del 23 marzo 1950

Altri 600 franchi si aggiunsero ai 400 già stanziati. Ma soprattutto venne formulata l'intenzione «di mettere all'ordine del giorno della prossima assemblea generale del 2 aprile 1950 la fondazione e la nomina del comitato del Museo vallerano». Detto, fatto; lo conferma il verbale dell'assemblea generale (2 aprile 1950):

Scopo del Museo Poschiavino è di raccogliere e conservare il patrimonio storico, artistico e culturale della nostra valle, e salvare dalla distruzione o alienazione quanto non ha ancora preso la via d'oltralpi. Inoltre la società si propone l'incremento degli studi storici che riguardano Poschiavo. Una speciale attenzione dovrà essere rivolta allo studio e alla conservazione del nostro dialetto poschiavino, che come ogni lingua viva è soggetta a una trasformazione continua. L'idea della fondazione del Museo, così tracciata dal presidente [Guido Crameri] viene accolta di buon grado dall'assemblea che approva all'unanimità, con piccole variazioni, un progetto di statuto preparato dal presidente. Si passa quindi alla nomina di un comitato direttivo.

La seduta costitutiva del comitato direttivo del Museo si svolse il 28 giugno 1950. Il verbale ci informa che, oltre alla distribuzione delle cariche statutarie,¹²

¹¹ I verbali sono conservati presso il Centro di documentazione della Pro Grigioni Italiano a Coira.

¹² Gli incarichi furono così assegnati: Mario Fanconi, presidente; Riccardo Tognina, attuario; Cesare Pola, cassiere; Elisa Zala-Pozzi, don Rocco Rampa e Giovanni Lanfranchi-Nani, assessori; Gilberta Gisep-Semadeni, conservatrice. Nel corso degli anni hanno svolto la fondamentale funzione di curatrice le signore Gilberta Gisep-Semadeni (1950-1967), Elisa Zala-Pozzy (1967-1975), Gritli Olgiate-Rüdlinger (1976-1995), Severina Tolotto-Cortesi (1995-2007) e Santina Bolandrini-Tocalli (dal 2007).

si discusse e si presero decisioni circa la sensibilizzazione della popolazione della valle nei confronti dell'ente, che aveva bisogno, per l'osservanza del suo scopo, di appoggio morale e materiale. Va da sé che si discusse pure riguardo alla raccolta di quanto si poteva ancora salvare (cosiddetti antiquari e furbi speculatori avevano già spogliato ampiamente la valle) e che si decise di compiere il più sistematicamente possibile tale lavoro. [...] Già in questa seduta si sollevò la questione della sede del museo, e unanimemente si optò per il Palazzo Mengotti al di là del ponte di San Giovanni. [...] Il citato appello fu udito persino a Berna dal direttore del Museo delle PTT, Hans Grass di Pontresina, il quale si rivolse subito ai suoi amici poschiavini proponendo loro una mostra a Poschiavo su un tema da scegliere. La mostra si fece e fu dedicata al tema: «La Valle di Poschiavo nel corso dei secoli». La mostra venne sistemata all'Albergo Albrici e in quaranta vetrine nel borgo di Poschiavo. Fu la prima comparsa in pubblico dell'Ente Museo Poschiavino.¹³

Stando alle corrispondenze apparse sul «Grigione Italiano» nell'ottobre 1951, la mostra ebbe «una eco inaspettata, una risonanza che ha superato ogni aspettativa». In un trafiletto redazionale apparso nello stesso numero si afferma:

L'interesse destato è tanto grande, che da questa svolta gloriosa della storia poschiavina, nessun cimelio [non] lascerà più la valle per andare ad arricchire collezioni e musei stranieri, anzi molto verrà recuperato che in tempi meno felici venne ciecamente venduto. Questo è il nostro pio desiderio, e questo è il frutto più bello maturato dall'Esposizione poschiavina.¹⁴

Nel 1952 il Museo perse il suo primo presidente Mario Fanconi, «che per il suo interesse al nostro patrimonio culturale e per l'amore che provava per la sua terra, aveva diretto con competenza e entusiasmo le sorti dell'istituzione».¹⁵ A succedergli, in occasione dell'assemblea generale della sezione Pgi di Poschiavo del 18 maggio 1952, fu nominato Ferdy Pozzy (1911-1996).¹⁶

Coscienti che l'acquisto e il restauro del Palazzo Mengotti avrebbero richiesto lunghe trattative, ma pure consapevoli che il materiale raccolto necessitava di una sistemazione rapida per evitare che l'entusiasmo della popolazione si raffreddasse, i responsabili cercarono una sede provvisoria e la trovarono nei locali dell'ex latteria al pianterreno della Casa comunale (prospiciente la Piazza comunale).

L'inaugurazione della sede provvisoria ebbe luogo il 14 giugno 1953. Nel numero del 17 giugno il settimanale valligiano diede ampio spazio all'avvenimento; ecco uno stralcio del discorso del neo presidente Ferdy Pozzy:

L'idea di un museo a Poschiavo fu preparata dal defunto dott. don Felice Menghini, che da conoscitore delle cose d'arte, se ne fece un fedele custode e non tralasciò nulla per

¹³ RICCARDO TOGNINA, *Il Museo Poschiavino e il palazzo Mengotti*, parte III, in «Il Grigione Italiano», 23 giugno 1983, p. 1. Per la parte storica di questo contributo, fino all'inaugurazione della sede definitiva, si fa capo essenzialmente a questo articolo uscito in sei puntate (9, 16, 23 e 30 giugno, 7 e 14 luglio 1983).

¹⁴ «Il Grigione Italiano», 24 ottobre 1951, p. 2.

¹⁵ R. TOGNINA, *Il Museo Poschiavino e il palazzo Mengotti*, parte IV, in «Il Grigione Italiano», 30 giugno 1983, p. 1.

¹⁶ Ferdy Pozzy resse le sorti del Museo per quattro decenni, dal 1952 al 1993.

infondere nella nostra popolazione il senso del bello. [...] Dopo l'esposizione [«La Valle di Poschiavo nel corso dei secoli»], durante l'inverno 1951/52 non passava settimana senza che fossero consegnati doni per arricchire le nostre collezioni. Si doveva pensare ad una sede vera e propria. [...]

Nell'intento di mostrare alla nostra popolazione le ricchezze artistiche che negli ultimi decenni hanno abbandonato la nostra Valle, la nostra commissione e per essa il nostro attuario Riccardo Tognina, ha fatto ogni sforzo, anche finanziario, onde presentare alla nostra popolazione le artistiche vetrate a colori che per ben 350 anni ca. decorarono una delle finestre di S. Vittore e che alla fine del secolo scorso furono vendute al Museo nazionale di Zurigo.¹⁷

Da parte sua, Riccardo Tognina sottolineò che «Questa inaugurazione non vuole e non deve essere interpretata come punto di arrivo, ma piuttosto punto di partenza nel senso che il Museo potrà e dovrà continuamente essere arricchito e ampliato».¹⁸

In tale spirito va annoverata la donazione al Museo, da parte degli eredi del giudice federale Gaudenzio Olgiati,¹⁹ del prezioso manoscritto in italiano e in tedesco degli studi e delle trascrizioni dei processi di stregoneria conservati presso l'Archivio comunale di Poschiavo.²⁰ L'opera, parzialmente presentata nei «Quaderni grigionitaliani»²¹ e più tardi stampata sulla stessa rivista in numerose parti tra il 1954 e il 1959, fu integralmente pubblicata nel 1960 in collaborazione tra la Pgi e il Museo.²² Una seconda edizione uscì nel 1979, sempre in collaborazione tra questi due enti.²³

La raccolta di oggetti, attrezzi, documenti e cimeli storici locali funzionò in modo encomiabile: la popolazione aveva recepito il messaggio e contribuì ad arricchire le collezioni.

¹⁷ *L'inaugurazione ufficiale del Museo Vallerano Poschiavino*, in «Il Grigione Italiano», 17 giugno 1953, p. 1.

¹⁸ La prima sede provvisoria ospitò le raccolte del Museo dal 1953 al 1976. L'incombente restauro della Casa Torre rese necessaria la ricerca di una seconda sede provvisoria, trovata al primo piano dello stabile Olgiati (Piazzola in Fondovilla). Questa sede servì fino al 1983.

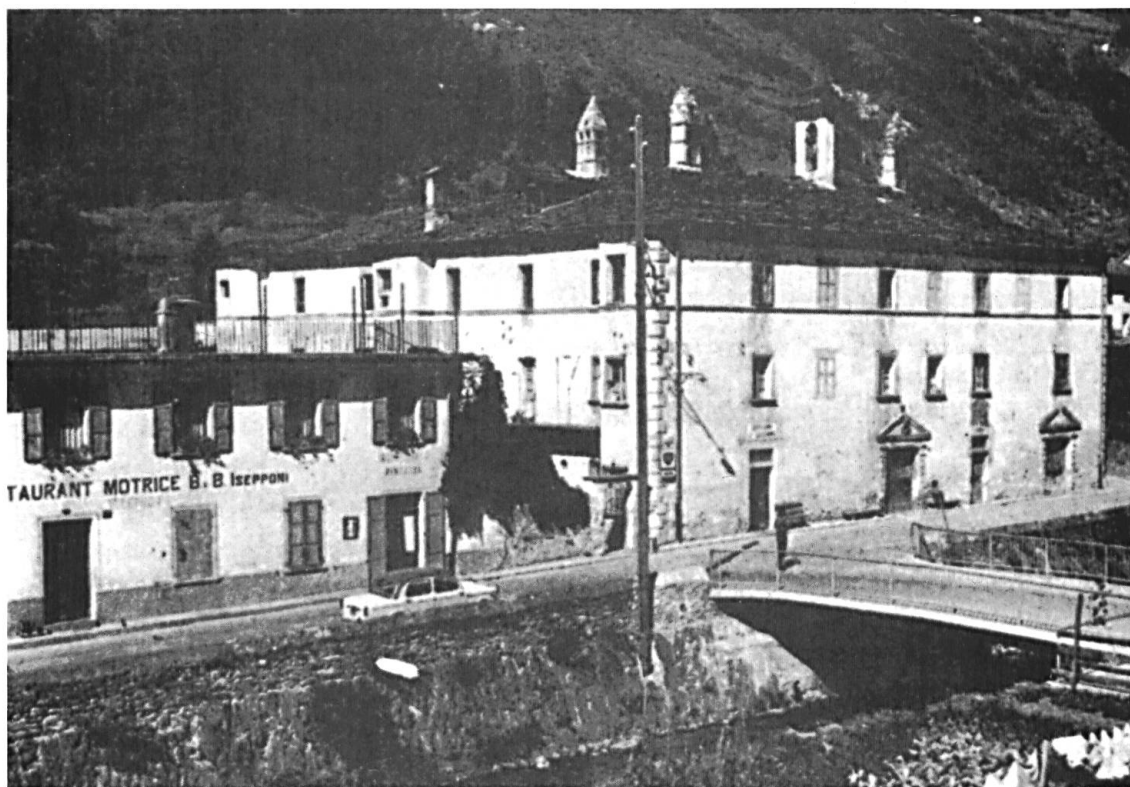
¹⁹ Gaudenzio Olgiati (1836-1892) studiò diritto a Heidelberg, Monaco, Berlino e Siena; ricoprì svariati incarichi pubblici. Fu poi giudice federale (1875-1892, presidente nel 1885-1886). Oltre al fondamentale studio sui processi per stregoneria, insieme a Prospero Albrici, tradusse in italiano il Codice civile grigionese (cfr. *Dizionario storico della Svizzera*, voce di A. COLLEBERG).

²⁰ Una ricca documentazione relativa ai processi di stregoneria è consultabile sul sito web del Comune di Poschiavo (www.poschiavo.ch > Sportello online).

²¹ GAUDENZIO OLGATI, *Lo sterminio delle streghe nella Valle Poschiavina*, a cura di Maria Olgiati, in «Quaderni grigionitaliani» 1945, pp. 183-192.

²² *Lo sterminio delle streghe nella Valle Poschiavina: Notizie raccolte negli anni 1880-1890 da Gaudenzio Olgiati*, Tipografia Menghini, Poschiavo 1955. Lo studio, uscito però in volume solamente nel 1960, è corredato dalle aggiunte *Cenni grammaticali sul dialetto poschiavino e Spiegazioni delle voci del dialetto poschiavino*.

²³ *Lo sterminio delle streghe nella Valle Poschiavina*, 2ª edizione, Tipografia Menghini, Poschiavo 1979. L'introduzione alla seconda edizione è curata da Riccardo Tognina a nome della Pgi e della Fondazione Ente Museo Poschiavino.



Il Palazzo Mengotti in una fotografia degli anni '60 del secolo scorso²⁴

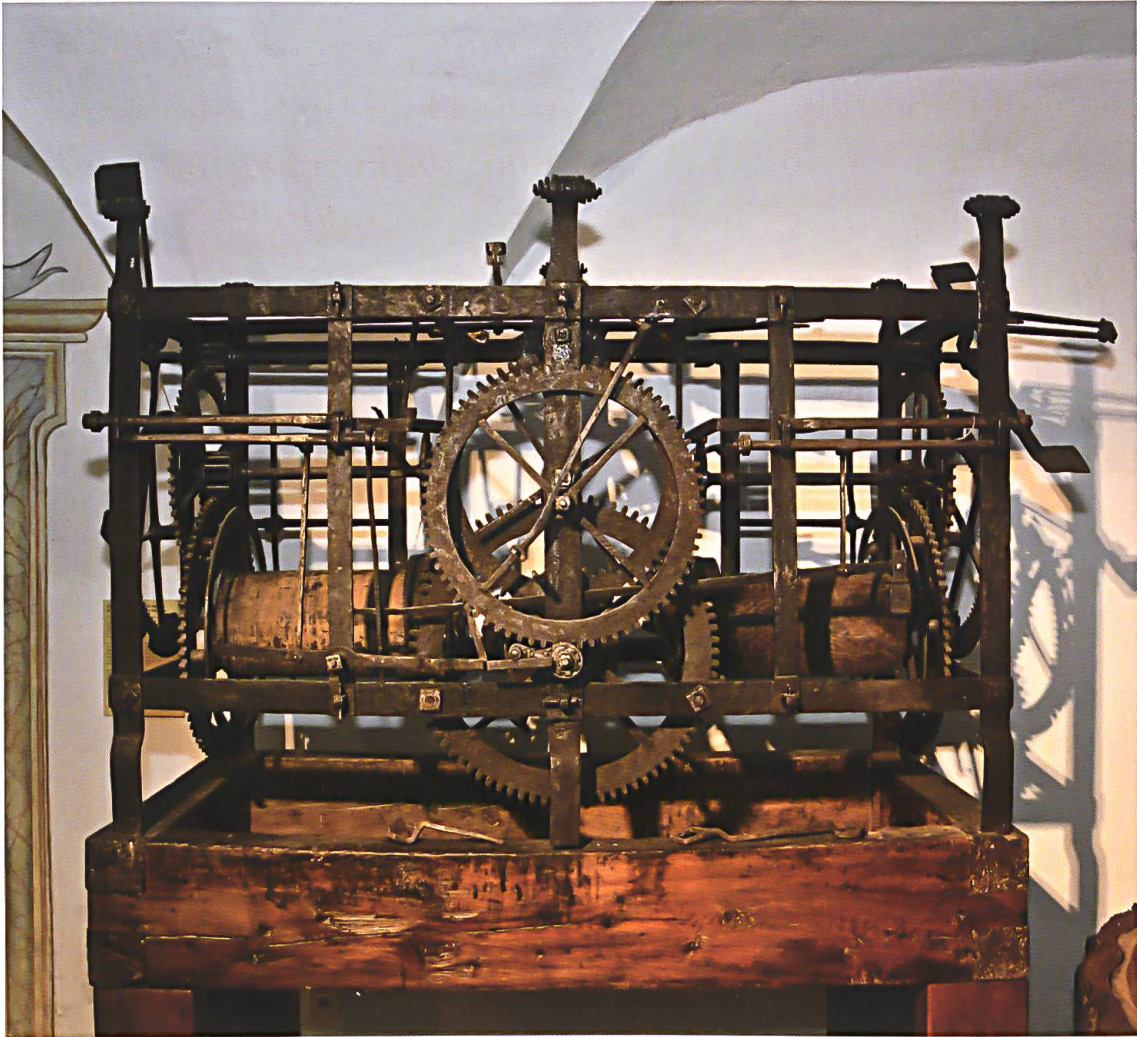
... e unanimemente si optò per il Palazzo Mengotti ...

Sebbene la sede provvisoria del Museo godesse di una posizione eccellente nel nucleo storico del borgo, trovare una sede definitiva rimaneva un compito prioritario per i responsabili dell'ente. Già nella seduta costitutiva si pensò «unanimemente» al Palazzo Mengotti quale sede ufficiale;²⁵ presumibilmente si sottovalutarono però le grosse difficoltà insite nell'acquisto. È infatti indubbio che le trattative, oggettivamente difficili, siano state prolungate artificialmente dalla tattica – messa in campo dalle due parti – in base alla quale *“il est urgent d'attendre”*. Da un lato, al di là dei tatticismi, pesavano le reali ristrettezze finanziarie del Museo; dall'altro, oltre allo stato precario della struttura, le trattative erano ostacolate dall'intricata situazione di proprietà del palazzo.²⁶

²⁴ Nel 1982 il “vecchio” ristorante Motrice viene demolito e, in base a un accordo tra i proprietari e la Cassa pensione cantonale e il Museo, ricostruito arretrato rispetto alla strada, in modo da dare maggiore visibilità alla facciata sud del Palazzo Mengotti.

²⁵ Cfr. R. TOGNINA, *Il Museo Poschiavino e il palazzo Mengotti*, parte III, cit.

²⁶ Non è sensato in questa sede elencare passo per passo tutte le difficoltà incontrate dai responsabili del Museo in 35 anni di trattative; per chi volesse approfondire l'argomento si rinvia al già citato studio di RICCARDO TOGNINA pubblicato sul «Grigione Italiano», a due contributi dello stesso autore pubblicati nel 1984 e nel 1986 sull'«Almanacco del Grigione Italiano», nonché alla relazione del presidente Pozzy all'assemblea generale della sezione Pgi di Poschiavo pubblicata sul «Grigione Italiano» del 5 aprile 1979 (pp. 1-2).



Il meccanismo dell'orologio di San Carlo, donato nel 1799 dalla famiglia Dorizzi alla comunità di Aino, ora esposto nell'atrio del Museo

Un saggio di queste vicende ci è fornito da Riccardo Tognina:

Nel momento in cui l'EM [Ente Museo] cominciò ad acquistare parte dopo parte, Casa Mengotti era divisa nel modo seguente:

- il Fidecommesso dei fratelli Mengotti, rappresentato dal signor Ernesto Mengotti, Sciaffusa, ne comprendeva 3/6
- Dino Isepponi ne possedeva 1/6
- Gli eredi fu Ettore Isepponi 1/6
- Gli eredi fu Emilio Pola 1/6

Dopo la morte del signor Emilio Pola, le sue figlie entrarono ciascuna in possesso di 1/18 del Palazzo Mengotti. Le signore Bice Rapetti e Carmen Steiger cedettero poi la loro parte alla sorella signora Emma Gabrielli che è tuttora proprietaria di 1/6 della parte abitata della casa.²⁷

²⁷ R. TOGNINA, *Il Museo Poschiavino e il palazzo Mengotti*, parte III, cit.

Il Comitato direttivo aveva fatto la sua scelta e cercava ogni via buona per arrivare al traguardo. E uomini di cultura e la popolazione gli erano alle spalle. I proprietari, uno a Poschiavo, uno a Sciaffusa, uno a Marsiglia, uno a Delémont e tre nel Ticino, erano dichiaratamente «disposti a trattare». [...]

Per condurre trattative [finanziarie] più realistiche con i proprietari, nel 1960 si rese necessaria una perizia ufficiale. L'architetto Peter Issler di Celerina indicò il valore reale dello stabile, del volume di 6'911 m³, incluso il terreno sotto e intorno allo stabile stesso, in fr. 240'000 e il valore fondato sulla rendita in fr. 124'000. Avvalendosi infine di una regola ufficiale adottata dal Cantone, Issler indicò il valore commerciale in fr. 124'300.²⁸

Le pretese dei proprietari divergevano tuttavia in modo sostanziale dal valore commerciale calcolato dallo stimatore ufficiale. Continua Tognina:

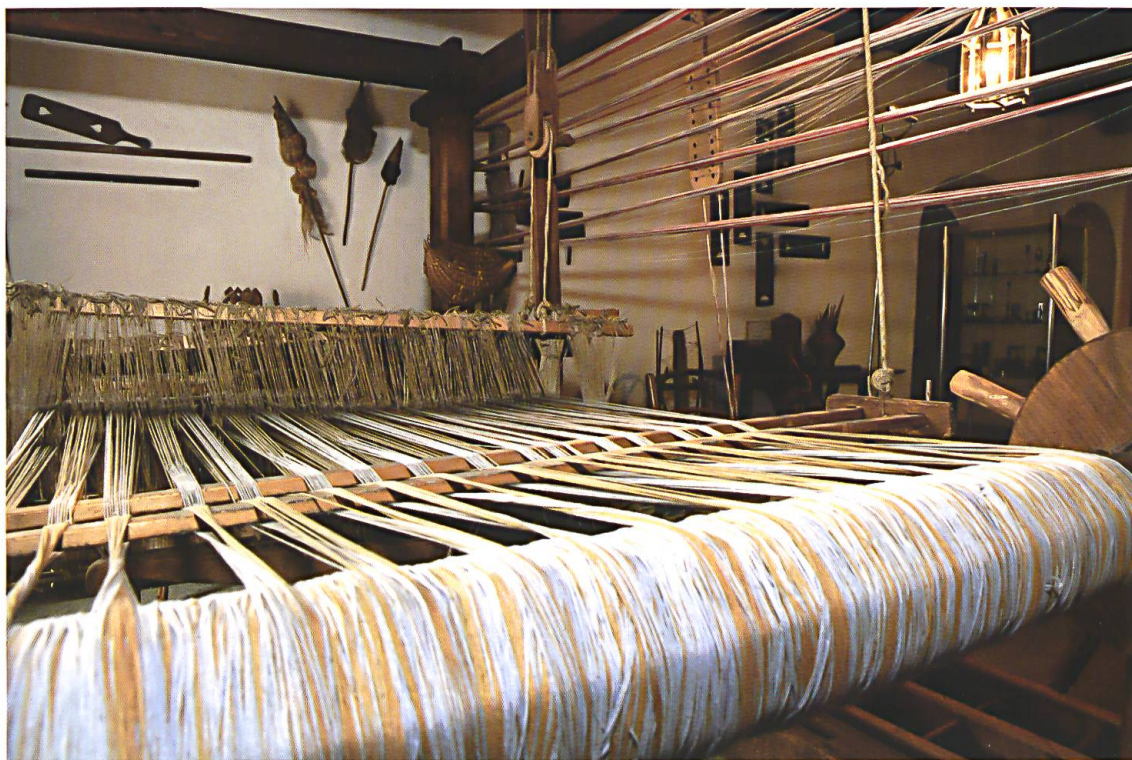
Nel 1964 la trattativa con il signor Ernesto Mengotti, rappresentante del Fidecommesso Mengotti e con il signor Dino Isepponi, proprietario di un appartamento abitato corrispondente a un sesto della casa, era assai a buon punto stante che l'Ente Museo era disposto, al fine di salvare una delle più rappresentative case patrizie della valle, a mutare i prezzi di stima in favore dei venditori.²⁹



Don Francesco Rodolfo Mengotti (1709-1790) si diletta a comporre poesie e motti in italiano e in latino. Ecco una sua sentenza che orna la finestrina nell'atrio che dà luce alle scale del Palazzo. Una traduzione del testo latino si trova nel recente volume di Massimo Lardi, Don Francesco Rodolfo Mengotti, teologo e poeta (1709-1790), Tipografia Menghini, Poschiavo 2018, p. 82.

²⁸ Ivi, parte IV, cit.

²⁹ Ivi, parte V, in «Il Grigione Italiano», 7 luglio 1983, p. 6.



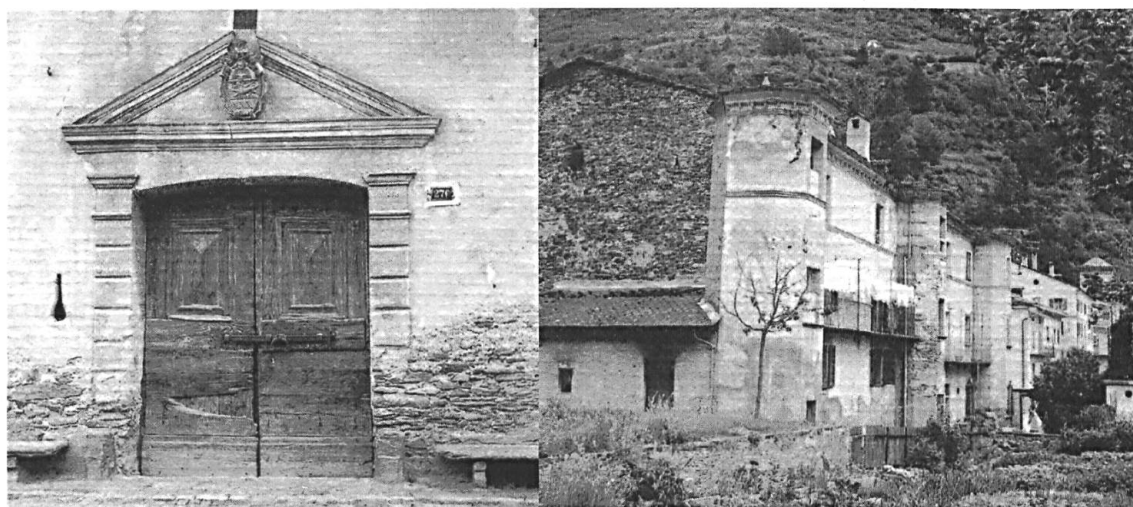
Un vecchio telaio. Trama e ordito: emblema della stretta collaborazione tra Tessitura e Museo

Rimanevano però ancora due problemi da risolvere: trovare l'importo necessario per l'acquisto del comparto in vendita e scindere i ruoli e le responsabilità finanziarie tra la sezione poschiavina della Pgi e il Museo.³⁰ Nel 1965 il Museo disponeva di un capitale proprio di 26'000 franchi, ma per l'acquisto ne servivano 110'000!

Nelle discussioni sulla futura utilizzazione degli spazi nel Palazzo Mengotti, era stata individuata una possibile collaborazione con la Tessitura di Val Poschiavo,³¹ che disponeva di mezzi finanziari consistenti, ma non aveva una propria sede operativa. Dalla discussione si passò ai fatti. La Tessitura prestò al Museo una parte del capitale necessario per l'acquisto; quale contropartita le si garantì – a restauro ultimato – di poter fruire nel palazzo degli spazi adeguati per la propria attività di produzione e di vendita. Una mano lava l'altra e, nel 1968, vennero firmati i contratti di acquisto per i citati due terzi del palazzo.

³⁰ La fondazione del Museo da parte dei soci della Pgi poschiavina creò una situazione anomala dal punto di vista dell'autonomia del nuovo ente. Nel verbale della commissione direttiva sezionale della Pgi (25 aprile 1952) si afferma: «Il Museo vallerano, sorto per iniziativa della nostra Sezione, s'è costituito quale ente autonomo, ma *si ritiene necessario* ch'esso dia annualmente la sua relazione morale e finanziaria in occasione dell'Assemblea generale della Sezione». Per contro, nel verbale dell'assemblea generale della stessa sezione del 1° aprile 1967 si legge: «Museo poschiavino: questo ente che finora teneva la sua assemblea unitamente a quella della nostra sezione, d'ora in poi si presenterà quale ente autonomo, dopo essersi costituito legalmente [quale fondazione]».

³¹ Anche la Tessitura di Val Poschiavo viene fondata su iniziativa della sezione poschiavina della Pgi (1955) assumendo lo statuto giuridico di cooperativa. La collaborazione fra Museo e Tessitura sarà intensa e proficua nei decenni successivi. Il presidente Ferdy Pozzy coniò la colorita espressione della «sorella ricca» (la Tessitura) che aiuta «il fratello povero» (il Museo).



Il portale d'ingresso del 1715 sulla facciata est del palazzo con lo stemma della famiglia Mengotti nel timpano spezzato; a destra il palazzo visto da ovest. Le fotografie evidenziano lo stato precario dello stabile al momento dell'acquisto da parte del Museo.

Rimaneva però ancora la necessità di ottenere un'incondizionata "indipendenza" del Museo nei confronti della sezione poschiavina della Pgi; a tal fine il Museo adottò la forma giuridica di fondazione. Lo statuto della nuova fondazione, iscritta nel Registro fondiario il 7 gennaio 1971, riprese idealmente lo scopo espresso in quello del 1950, riformulandolo nel modo seguente:

La fondazione ha per scopo la manutenzione, l'amministrazione e il continuo ampliamento delle raccolte dell'Ente Museo Poschiavino. A questo incombe raccogliere e conservare – acquistando e prendendo in deposito – tutto quanto può avere valore storico, artistico e documentario per la Valle di Poschiavo.

Per sua natura giuridica, una fondazione non prevede l'organo dell'assemblea; la responsabilità operativa è riservata al consiglio di fondazione, composto – nel caso del Museo poschiavino – da 9 fino a 19 membri. Nell'intento di coinvolgere e responsabilizzare le autorità e l'intera popolazione

due [membri del Consiglio di Fondazione] vengono nominati dal Tribunale del Distretto Bernina, tre dal Consiglio comunale di Poschiavo e uno dal Consiglio comunale di Brusio. Gli altri membri vengono eletti dai sei membri nominati dalle autorità distrettuali e comunali a seconda delle esigenze della Fondazione.³²

Autonomi e proprietari, ma con le mani legate

Nel 1968 iniziarono le trattative con il Cantone e la Confederazione per ottenere i sussidi statali, trattative ostacolate dal fatto che il Museo era proprietario "solamente" di due terzi del Palazzo. Sia il Cantone che la Confederazione stanziarono comunque i

³² Art. 6 dell'Atto di Fondazione (1971).

sussidi previsti dalla legge a favore di stabili con particolare valore storico-artistico.³³ Il Comune di Poschiavo, in votazione popolare, stanziò un credito di 100'000 franchi.³⁴

Nonostante i sussidi statali e la generosa disponibilità della Tessitura, i conti non tornavano; mancavano 500'000 franchi per il restauro dell'ala ovest, la parte meno pregiata del palazzo dal punto di vista architettonico, non strettamente necessaria alla gestione del Museo e della Tessitura. Si cercò un partner forte come comproprietario: lo si trovò nella Polizia cantonale, alla ricerca in quegli anni di una sede adeguata per i propri uffici e per le abitazioni degli agenti. Si giunse ad un accordo in base al quale il Museo vendeva alla Cassa pensione degli impiegati cantonali l'ala ovest dello stabile; la controparte avrebbe provveduto a proprie spese alla sistemazione totale del comparto, impegnandosi a rispettare in modo assoluto le caratteristiche architettoniche del palazzo.³⁵

Risolto questo problema, si affrontarono le diverse tappe del restauro del palazzo, affidandone la responsabilità esecutiva all'architetto François Kaufmann. I costi totali (acquisto e restauri) superarono l'importo di franchi 1'440'000.³⁶ A cose fatte, si poté passare a una fase tanto importante quanto delicata: allestire nelle diverse sale le varie collezioni.³⁷

Riccardo Tognina concludeva la citata "storia" del Museo, pubblicata sulle pagine del «Grigione Italiano», nel seguente modo:

Sappiamo dell'impazienza del pubblico fino a non più credere (e non una volta sola) a coloro che nel 1950 o più tardi hanno coassunto un impegno apparso più volte senza speranza. Ventott'anni per comperare una casa: dal 1950 al 1978. E non intiera. Capiamo perfettamente il pubblico che attende e critica. Un privato non aspetterebbe più di un mese o di un anno per acquistare una casa. Ma il Palazzo Mengotti è un altro 'par di maniche'. Se si è trattato di una speculazione, abbiamo già detto quanto è costata. E si trattava in più di evitare una vergogna al borgo e alla valle e di creare un centro che mancava.³⁸

³³ I sussidi cantonali e federali per le due tappe del restauro del Palazzo Mengotti ammontarono a 211'000 franchi.

³⁴ Votazione comunale dell'8 giugno 1980, partecipazione al voto 46%, 506 'sì' / 470 'no'. Il risultato favorevole nel Borgo (300 'sì' / 165 'no') compensò l'esito negativo nelle frazioni.

³⁵ I costi a carico della Cassa pensione degli impiegati cantonali per l'acquisto e il rinnovo dell'ala ovest (due appartamenti, due celle per i detenuti e i diversi uffici) furono dell'ordine di 600'000 franchi.

³⁶ I costi per l'acquisto del palazzo (compresa la compera dell'appartamento Gabrielli, avvenuta soltanto nel 1996) furono di fr. 293'000. Quelli delle tre tappe del restauro ammontarono a fr. 1'148'000, portando l'investimento totale a fr. 1'441'000. I sussidi da parte di istituzioni statali furono dell'ordine di fr. 311'000. Svariate centinaia di migliaia di franchi (senza contare le prestazioni di volontariato) provennero dalla Tessitura, dalla Pro Grigioni Italiano e da altre associazioni, da enti privati, assicurazioni, banche e da numerosi privati cittadini.

³⁷ L'allestimento delle varie collezioni nella sede definitiva è stato curato in modo preponderante da Gritli Olgiati-Rüdlinger (1915-2016). Di particolare importanza è la catalogazione degli oggetti, iniziata negli anni '50 quale cartoteca. Nei primi anni '90, un gruppo di giovani (Reto Kromer, Araldo Luminati, Luigi Menghini, Valérie Nadin, Daniele Papacella e Sacha Zala), su base volontaria, ha iniziato la catalogazione digitale usando una "banca dati" programmata da Sacha Zala con l'aiuto di Reto Kromer in funzione delle esigenze museali. Attualmente gli "oggetti" inventariati del Museo sono più di 6'500.

³⁸ R. TOGNINA, *Il Museo Poschiavino e il palazzo Mengotti*, parte VI, in «Il Grigione italiano», 14 luglio 1983, p. 1. Alla luce di queste testimonianze, calza il motto "*Geld, Geduld, Gottvertrauen*"

Fi-nal-men-te!

Con un «SALVE MUSEO» a caratteri cubitali, «Il Grigione Italiano»³⁹ invitò la popolazione alla cerimonia inaugurale, prevista per il 18 maggio 1985. Autorità, cittadini e stampa non mancarono all'appuntamento.

Nel suo discorso il presidente Ferdy Pozzy esprime parole di gratitudine all'indirizzo della Tessitura, della Pgi, degli enti statali, delle società e delle tante persone che, in una maniera o nell'altra, avevano reso "fattibile" la realizzazione del Museo.

Ecco uno stralcio del discorso ufficiale affidato a Riccardo Tognina (1912-1987), attuario dalla fondazione dell'Ente fino al momento del suo decesso e vero "*Deus ex machina*" nel lungo percorso che aveva portato alla realizzazione del Museo:

I membri del comitato erano perfettamente coscienti che si stavano cimentando in un'impresa non solo difficile ma anche rischiosa. Inutile nascondere la nostra soddisfazione e inutile celare che ci siamo tolti dalla nostra coscienza una grossa responsabilità. Si è salvato, per dovere verso il borgo di Poschiavo e verso la Valle, una casa patrizia di valore inestimabile, e si è dato allo stabile una destinazione confacente.

Se qualcuno, perciò, in questo momento, mi chiedesse di riassumere in una sola parola il discorso che sto per tenervi, sceglierei quella stessa parola che certamente molti di Voi hanno in questo momento sulle labbra: fi-nal-men-te!



Il Palazzo Mengotti rimesso a nuovo

che nei momenti di difficoltà affiorava sulle labbra del responsabile del Servizio monumenti dei Grigioni, dr. Hans Rutishauser.

³⁹ Cfr. «Il Grigione Italiano», 16 maggio 1985, p. 1.

Posso affermare che, se ogni volta avessimo potuto soddisfare le richieste dei proprietari, queste trattative non sarebbero durate vent'anni. [...]

Abbiamo concepito il nostro museo non come un ripostiglio, ma come specchio di una comunità, la cui vita si svolge, giorno dopo giorno, in un determinato ambiente. [...] Così concepito, il nostro museo non sarà mai una cosa rigida, ferma al 1985. Ogni generazione alla testa del museo e del Palazzo Mengotti troverà accanto al lavoro amministrativo anche allettante lavoro di rinnovamento e di aggiornamento; e resta da acquistare l'ultimo sesto dello stabile.⁴⁰

Il podestà Luigi Lanfranchi affermò:

L'apertura ufficiale del Museo rappresenta l'aggiunta di un altro importante anello, di una perla, al grande patrimonio culturale del nostro paese. Il Museo ci voleva; anzitutto per raccogliere, conservare ed esporre i preziosi reperti della vita d'altri tempi, per non lasciarli andare in rovina o emigrare altrove, ma anche per lasciare ai giovani le testimonianze tangibili della storia del nostro paese e del modo di vivere della sua gente. Ma il Museo diventa anche un'attrazione turistica, una carta da visita, un luogo d'incontro, di studio, d'istruzione.⁴¹



L'altare della cappella dedicata a San Giovanni Nepomuceno. I Mengotti sono l'unica famiglia a disporre di cappelle private, sia nel palazzo, sia nella dimora a Sotmoti (san Vincenzo Ferreri).

⁴⁰ «Il Grigione Italiano», 23 maggio 1985, p. 2.

⁴¹ «Il Grigione Italiano», 30 maggio 1985, p. 6.

Guido Cramerì (1919-1999), presidente centrale della Pgi dal 1982 al 1991, che per simpatica coincidenza presiedeva la sezione poschiavina della Pgi al momento della fondazione del Museo (e che ebbe inoltre un ruolo rilevante nella collaborazione tra Museo e Polizia cantonale), concluse il suo intervento con questi auspici:

Possa il Museo essere in futuro un centro culturale per tutta la valle; un centro motore di iniziative volte a incrementare la vita culturale in valle, sia nel campo delle ricerche storiche e letterarie che in quello delle ricerche per il futuro. Così il Museo poschiavino non sarà solo un posto dove si conservano i ricordi del passato, ma diventerà un centro vivo e operante, rispondendo così in misura ottimale alle aspettative della nostra gente.⁴²



"Al maz da fen", emblema della fatica e della tenacia del contadino che trascinava a valle il fieno dell'alpe lungo le erte "vie da maz"

Dal canto suo Guido Lardi, presidente della Regione Valle di Poschiavo, espresse l'augurio che

il Museo valligiano che oggi viene affidato (e non solo aperto) al pubblico possa diventare luogo di studio, occasione per riflettere, motivo per ricercare le nostre origini e nei più profondi risvolti della nostra identità; ma come museo di valle serva anche ad integrare sempre più validamente l'identità comune di brusiesi e poschiavini e contribuisca final-

⁴² *Ibidem.*

mente a farci superare gli anacronistici campanilismi da una parte e dall'altra permettendoci di allontanare in questa necessaria opera di integrazione le reciproche diffidenze.⁴³

La stampa locale e regionale diede ampio risalto alla cerimonia inaugurale. Ci si limita qui a riportare il giudizio espresso dall'inviato del «Bündner Tagblatt» nell'edizione del 20 maggio 1985: «Die Besichtigung des Museums machte deutlich, welch herrliches Bijou Poschiavo mit seinem Museum besitzt».⁴⁴



“Al figulà” nell’ampia cucina dell’appartamento al secondo piano

⁴³ *Ibidem.*

⁴⁴ «La visita ha evidenziato che splendido gioiello abbia Poschiavo con il suo Museo».

Il Palazzo de Bassus-Mengotti

La storia del palazzo (con le sue particolarità storico-architettoniche e artistiche) è documentata nella monografia edita nel 2000 dalla Fondazione Museo Poschiavino.⁴⁵ Per uno studio approfondito si rimanda a questa pubblicazione; ci si limita perciò in questa sede ad alcune informazioni strettamente legate alla storia palazzo stesso.

Con il suo corposo contributo storico,⁴⁶ Letizia Scherini scombussolò alcuni elementi storici relativi al Palazzo Mengotti:

Recenti e approfondite indagini archivistiche condotte da chi scrive presso l'Archivio della Parrocchia di San Vittore e l'Archivio comunale di Poschiavo hanno consentito importanti scoperte circa le origini storiche del palazzo de Bassus-Mengotti. In un fondo di documenti vari, conservato nell'Archivio parrocchiale, è stato rinvenuto il testamento del Capitano Tommaso del fu Tommaso de Bassis di Poschiavo.⁴⁷ [...]

La notizia eclatante del testamento riguarda l'eredità spettante al suo unico figlio maschio, ovvero, testualmente, «la casa della sua solita habitatione, a sera parte del ponte di S.to Giovanni insieme con l'orto, et giardino cingiato, con tutti li mobili vivi et morti che vi si ritrovano dopo la di lui morte». La casa descritta è indubbiamente l'attuale palazzo Mengotti, sito appunto ad ovest del ponte di San Giovanni. [...] Dunque la paternità del progetto originario non appartiene ai Mengotti, come una reiterata tradizione storica ha sempre affermato, ma spetta al Capitano Tommaso de Bassis.⁴⁸

Il casato de Bassis (anche Bassi o de Bassus) è di origine valtellinese, presente a Tirano già nel XIV secolo. Solo più tardi, a partire dal XVI secolo, si espande nella Val Poschiavo, diventandone una delle famiglie più in vista. [...]

Prestigio e potere lo inducono a costruire il palazzo verso la metà del XVII secolo: la data 1655 è tuttora leggibile, rinfrescata da un recente restauro, sul muro nord dell'atrio dell'edificio.

Prestigio e potere sfumarono però rapidamente; nel 1701 Tommaso de Bassus vendette il palazzo al nipote acquisito Lorenzo Mengotti.

I Mengotti non solo si fecero artefici dell'ampliamento del palazzo, ma – per almeno due secoli – ebbero un ruolo importante a Poschiavo in campo politico, religioso, economico e sociale, sovente cumulando più cariche. Lo testimonia, un esempio tra tanti, la lapide di Bernardo Mengotti (1794-1859) murata nella cappella privata: «Vice consigliere di Governo, Podestà e dottore in medicina».

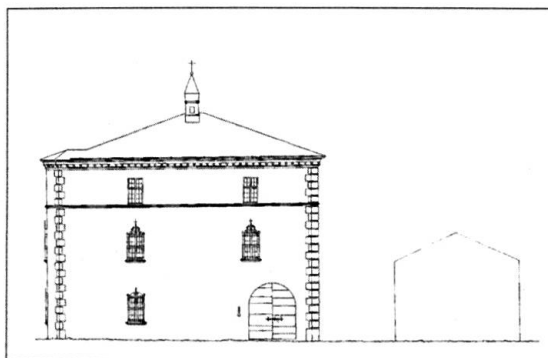
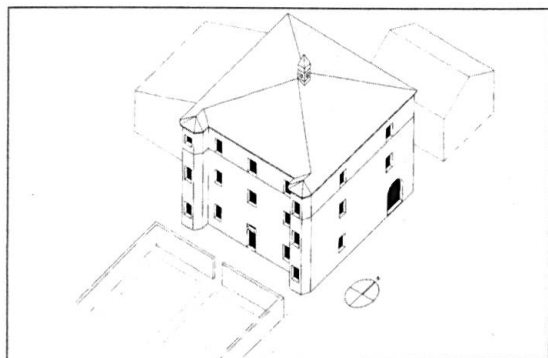
Il palazzo è stato edificato in tre fasi principali, evidenziate dalle ricostruzioni che seguono.

⁴⁵ D. GIOVANOLI – V. TODISCO (a cura di), *Il Palazzo de Bassus-Mengotti*, cit. (con contributi di LETIZIA SCHERINI, ARNO LANFRANCHI, DIEGO ZOIA). La pubblicazione è stata realizzata su iniziativa di Diego Giovanoli (Ufficio monumenti storici), con la collaborazione della Società Storica Val Poschiavo. I disegni planimetrici sono di ANNATINA WÜLSER. Alla pubblicazione hanno partecipato la Pgi per il tramite dell'operatore culturale Vincenzo Todisco nella veste di curatore dei testi, nonché la Fondazione Museo Poschiavino.

⁴⁶ Cfr. ivi, pp. 13 e 15. LETIZIA SCHERINI (1959, Sondrio), laureata in storia dell'arte, si occupa di ricerche artistiche e architettoniche. Nell'«Almanacco del Grigioni Italiano» del 1998 è uscito il suo studio relativo ai *Dipinti della Cappella di S. Giovanni Nepomuceno nel Palazzo De Bassus-Mengotti*, studio ripreso – con le fotografie a colori – nella citata monografia.

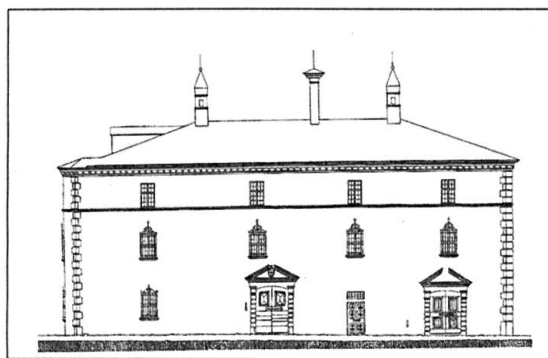
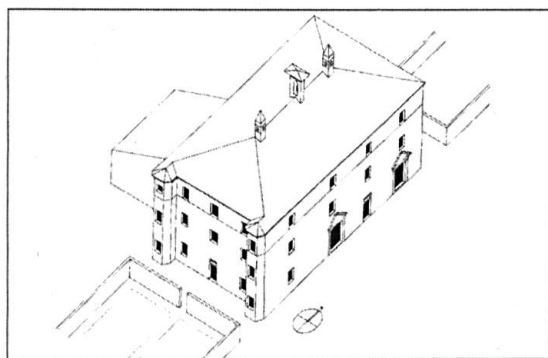
⁴⁷ Archivio Parrocchiale di San Vittore, Poschiavo, scatola M2, cartella 30.

⁴⁸ Dal 2000 la sede del Museo è pertanto indicata come «Palazzo de Bassus-Mengotti».



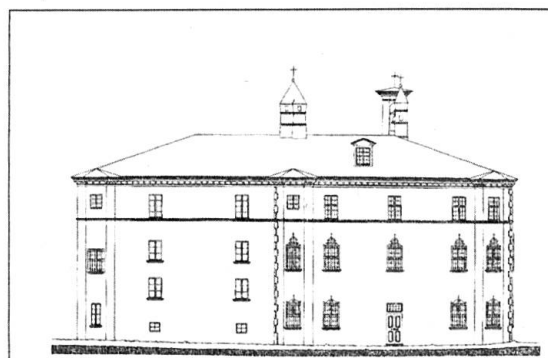
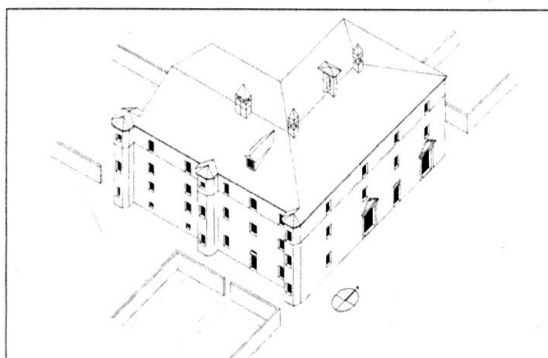
Sec. XVII, 1655-1701 ca.

Ricostruzione volumetrica del palazzo di Tommaso de Bassis. Dinanzi al prospetto rivolto a sud si colloca un "giardino cintato", sul lato ovest l'attigua "masone", sul lato nord la strada che porta alla chiesa di San Pietro. Il disegno a destra mostra il prospetto est; a destra l'ex cappella di San Giovanni Evangelista.



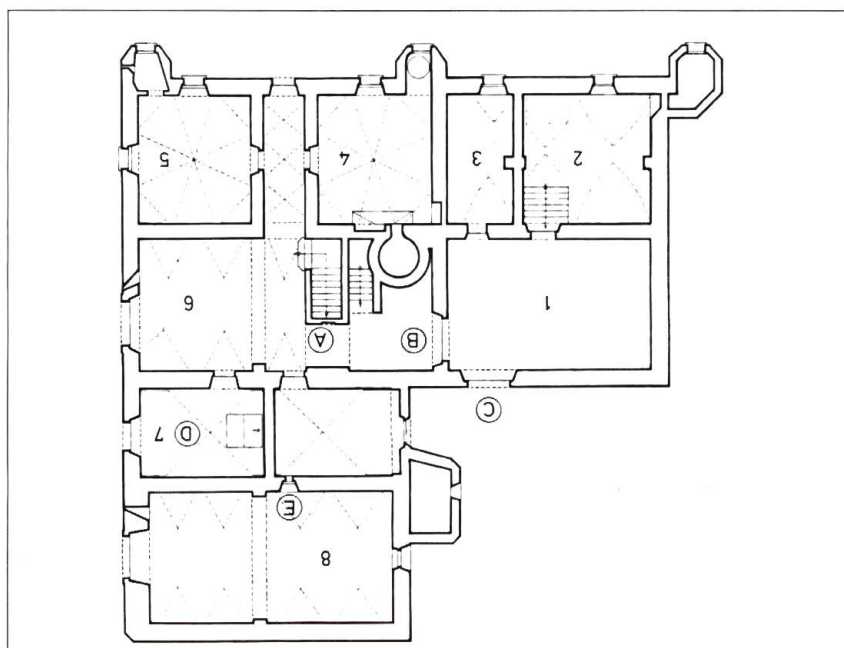
Sec. XVIII, dopo il 1731

Sul fronte est, divenuto facciata principale, si aprono due ampi portali e la porta di accesso alla cappella dedicata a San Giovanni Nepomuceno (precedentemente intitolata a San Giovanni Evangelista), consacrata nel 1731.



Sec. XIX

Tra il 1865 e il 1891 sul sito dell'antica "masone", ad ovest del palazzo, viene eretto un nuovo corpo coerente alle precedenti strutture.



Pianta del pianterreno del Palazzo:

1, 2, 3: ambienti relativi alla costruzione aggiunta nel secolo XIX.

4, 5, 6: sale al pianoterra dell'originario palazzo de Bassus.

7, 8: ambienti aggiunti nei primi decenni del '700.

A e B: tracce dell'originale passaggio seicentesco che dava accesso all'antica "masone".

C: apertura della "masone" sulla strada di San Pietro.

D: cappella del palazzo.

E: finestrella non più esistente.



L'accessorio più importante nella "stüa": la stufa

“Il ritorno a casa” dell’ala ovest

È già nota al lettore la dolorosa – ma ineluttabile – decisione presa nel 1978 dal consiglio di fondazione di vendere alla Cassa pensione cantonale una parte dell’immobile (l’ala ovest), in quanto i costi per il restauro di questo comparto del palazzo superavano le possibilità finanziarie del Museo.

A distanza di trent’anni si presentò l’occasione di riacquistare la parte dello stabile venduta nel 1978. Il consiglio di fondazione, pur cosciente dello sforzo finanziario necessario, ma desideroso di essere “padrone in casa sua”, ne decise l’acquisto nel 2008.⁴⁹

Nel 2013, oltre ad adattare all’uso museale il primo piano del settore ovest del palazzo, si creò un passaggio per i visitatori tra le due ali del Museo. Non si trattava semplicemente di creare un’apertura nel muro divisorio, ma di collegare (e nello stesso tempo di dividere), in modo architettonicamente consoni, due realtà contrastanti: la parte settecentesca dello stabile (dunque il settore etnografico locale) e i nuovi spazi ristrutturati ad uso espositivo.⁵⁰



L'angolo di lavoro della donna di casa

⁴⁹ Prezzo d’acquisto fr. 490’000, importo completamente a carico della Fondazione.

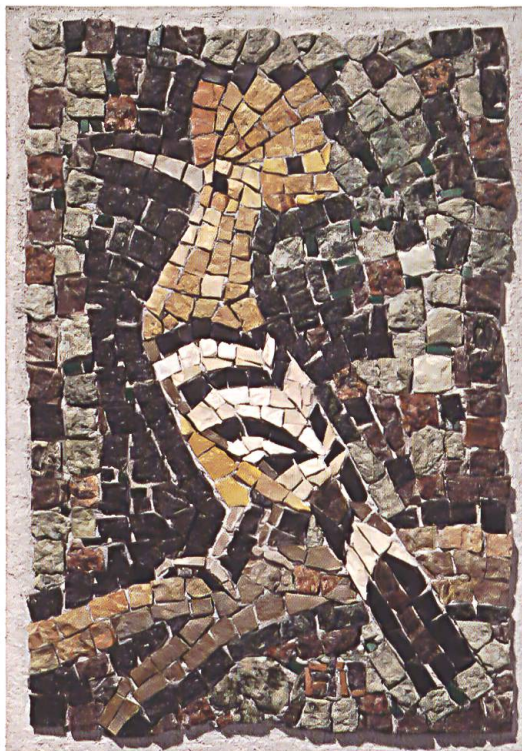
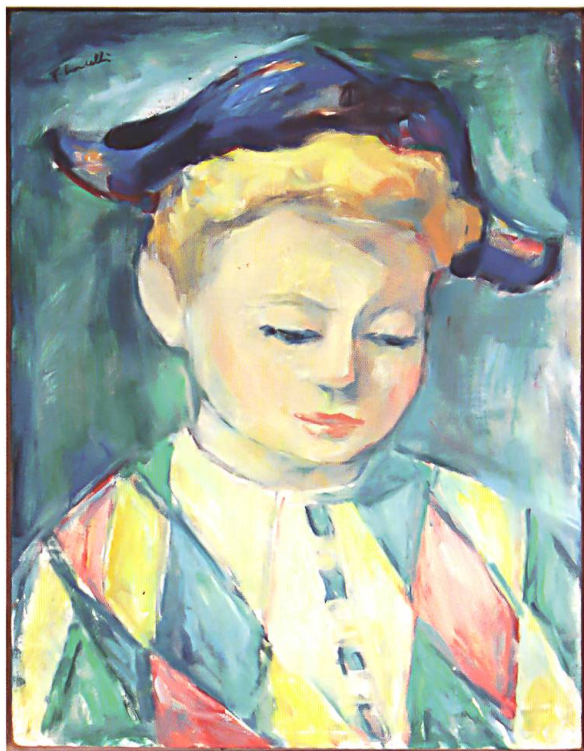
⁵⁰ Il costo totale dell’intervento, progettato e diretto dallo studio d’architettura ZARCH, è stato di 451’500 franchi.

Una visita al Museo

È impensabile voler dare in questa sede un pur breve ragguaglio su tutte le sale e le diverse collezioni. Ci si limita pertanto ad elencare gli spazi, indicandone alcune particolarità, rimandando la curiosità del visitatore alle schede introduttive disponibili all'entrata di ogni sala.⁵¹

La struttura – nonostante la mole di quasi 7'000 m³ – rivela una sobria eleganza, messa in risalto sulla facciata sud dalle tre torrette aggettanti. E sprazzi di elegante armonia si ritrovano anche nell'atrio e ai piani superiori.⁵² Dall'atrio si accede alla cappella e ai settori dedicati all'agricoltura.⁵³

Nel settore a sud del primo piano si trovano gli ambienti di lavoro della Tessitura; l'ampio corridoio nonché i locali a nord sono invece utilizzati per le mostre temporanee.⁵⁴ In questi spazi, a scadenze pluriennali, è allestita una mostra antologica di



Il figlio "Jean-Luc" (olio) e "L'upupa" (mosaico). Dopo gli anni '50 del secolo scorso Fernando Lardelli focalizzò la sua attività soprattutto sull'arte musiva. Foto: Pierluigi Cramerì

⁵¹ Dal 2017 è inoltre disponibile anche una guida digitale.

⁵² La "sobria eleganza" va letta in ottica valposchiavina; non è comparabile alla ricchezza artistica che caratterizza le dimore signorili valtellinesi. Si pensi, tanto per fare un esempio, alla raffinatezza del Palazzo Salis a Tirano, la cui costruzione è coeva a quella del Palazzo Mengotti.

⁵³ La ricca collezione di attrezzi e oggetti usati nelle attività agricole valposchiavine è stata impreziosita nel 1994 integrando un corpus di 450 manufatti donati al Museo da parte degli eredi di Romerio Zala dopo la bocciatura a Brusio, nel 1993, del previsto credito di 950'000 franchi per il restauro della Casa Besta (217 'sì' / 328 'no').

⁵⁴ Le mostre temporanee sono legate ad avvenimenti storici rilevanti: l'adesione della Valle di Poschiavo alla Lega Caddea, il centenario della Ferrovia del Bernina, la conquista grigione della Valtellina, il ritorno dell'orso nella Valle di Poschiavo ecc.

opere del pittore Fernando Lardelli,⁵⁵ donate al Museo dalla vedova Marcelle Mazel-lier. Il “Fondo Lardelli” è costituito da quadri (olio, tempera), centinaia di disegni, mosaici, quaderni di schizzi nonché da una ricca documentazione (scritti, interviste, lettere, recensioni, articoli di giornali).

Al secondo piano si trovano l’ampia cucina, la “stüa” (salotto), la camera da letto e la camera da lavoro della massaia.

In uno spazio del tutto particolare ha trovato posto “la tana” di M13, l’orso che nel 2012-13 attirò su di sé – ben oltre i confini regionali – l’attenzione da parte di fautori e contrari del ritorno dei grandi predatori nelle Alpi centrali.



Le mille storie dell'emigrazione valposchiavina

Sempre al secondo piano, in due spazi distinti, è documentata la storia dell’emigrazione valposchiavina. Un allestimento antologico curato nel 2009 dalla storica Francesca Nussio presenta le tante facce e le mille storie dell’emigrazione che hanno caratterizzato e condizionato la società valligiana negli ultimi secoli.

In uno spazio attiguo, i ventotto ritratti degli esponenti dei due rami⁵⁶ della dinastia dei de Bassus evocano una straordinaria vicenda che s’intreccia tra Poschiavo, la Val-

⁵⁵ Fernando Lardelli (1911-1986) va annoverato fra gli artisti svizzeri più significativi del Novecento. Di particolare interesse sono i suoi mosaici.

⁵⁶ Ramo poschiavino e ramo bavarese.

tellina e la Baviera. Tommaso de Bassus, il personaggio meglio conosciuto,⁵⁷ unisce in sé il ruolo nobiliare bavarese, la partecipazione al sistema repubblicano retico e l'antitetica funzione di podestà grigione in Valtellina; co-fondatore dell'ordine segreto degli Illuminati, è mecenate, stampatore, uomo politico e intellettuale di livello europeo. Dalla stamperia di Tommaso de Bassus (tipografo Giuseppe Ambrosioni) uscì nel 1782 la prima traduzione italiana dell'opera di Goethe *I dolori del giovane Werther*,⁵⁸ di cui il Museo possiede una copia grazie a una recente donazione.



Il barone Tommaso Francesco Maria de Bassus (1742-1815) della quinta generazione della linea retica e sua moglie Maria Domenica Massella, chiamata Cecilia (1745-1794)

A questo punto – non però prima di uno sguardo all'aula scolastica allestita nel sottotetto – è necessario ritornare al primo piano e imboccare lo stretto passaggio che lascia dietro di sé il settore etnografico locale per entrare – attraverso la cosiddetta *stanza scura*, che ha funzione di “decontaminazione mentale” – nella parte storico-artistica dell'offerta museale. Inizia così un “viaggio attraverso il tempo e lo spazio” alla scoperta di realtà avulse da quelle locali, raccontate da due preziose collezioni donate al Comune di Poschiavo, ma gestite dal Museo.

⁵⁷ La “Galleria degli antenati” è stata donata al Museo nel 2009 dalla baronessa Margarete de Bassus grazie ai buoni uffici del dr. Massimo Lardi.

Cfr. MASSIMO LARDI, *Il Barone de Bassus*, pref. di A. Paganini, L'ora d'oro, Poschiavo 2009.

⁵⁸ JOHANN WOLFGANG GOETHE, *I dolori del giovane Werther*, con un saggio introduttivo di M. Lardi, Pro Grigioni Italiano / Armando Dadò editore, Locarno 2001.

Collezione di arte etrusca

La collezione è stata donata al Comune di Poschiavo dagli esecutori testamentari⁵⁹ di Gertrud Rennhard (1916-2010) che, negli anni della sua attività diplomatica presso l'Ambasciata svizzera a Roma, costituì una pregiata collezione di ceramiche e oggetti d'artigianato etruschi ed ellenici, collezione esposta più tardi – in forma di prestito – presso il Museo delle antichità di Basilea e nel Museo storico ed etnologico di San Gallo.



Anfore etrusche con anse a nastro e decorazioni graffite. Impasto - Etruria meridionale - VII secolo a.C. Foto: Pierluigi Crameri

Collezione di arte religiosa indiana

Roland Christen (1913-1995) lavorò per un decennio nel subcontinente indiano, restando fortemente impressionato dalla storia e dallo spirito religioso e filosofico di questa sterminata regione. La raccolta delle testimonianze artistiche, culturali e religiose diede corpo a una preziosa collezione formata da centinaia di reperti (bronzo, bronzo dorato, ghisa gialla, rame, argento, avorio, legno).

Nel 1959 Roland Christen si unì in matrimonio con Irma Dorizzi di origini poschiavine. Questo legame affettivo lo avvicinò strettamente a Poschiavo, cui donò nel 1991 l'impareggiabile collezione.



Vasudhara. Bronzo dorato - Nepal; ca. XVII secolo d.C. Vasudhara, riccamente ornata, è la deità buddhista dell'abbondanza spirituale e materiale. Foto: Pierluigi Crameri

⁵⁹ Roland Steffen e Hans J. Schwabl. Da veri mecenati hanno curato l'allestimento e la documentazione per le varie vetrine e hanno fatto propria la volontà della signora Rennhard di donare la collezione al Comune di Poschiavo (dove, in gioventù, aveva soggiornato a più riprese).

Un museo, due sedi: Palazzo de Bassus-Mengotti e Casa Tomé

Una premessa: oltre agli allestimenti nel signorile Palazzo de Bassus-Mengotti, a un centinaio di metri di distanza, sull'altra sponda del Poschiavino, il Museo ha una seconda sede, la Casa Tomé, presentata ai lettori dei «Qgi» nel 2012 con un corposo ed elegante contributo curato da Alessandra Jochum-Siccardi.⁶⁰ Sarebbe stucchevole voler riproporre in questo numero quanto è già stato presentato sei anni fa; per questa ragione, ci si limita qui ad alcune informazioni sull'iter che ha portato il Museo all'acquisto e al restauro conservativo della Casa Tomé, rimandando i lettori per tutti gli altri aspetti alla citata presentazione e alla monografia curata dalla stessa autrice.⁶¹

I responsabili del Museo poschiavino hanno cercato e trovato la sede definitiva nel signorile Palazzo de Bassus-Mengotti: l'hanno voluta "a tutti i costi", anche per salvare dal degrado una testimonianza architettonica di particolare pregio; ma c'è un però. Le ampie sale, i lunghi corridoi, i locali foderati in legno, la cappella privata, le iscrizioni latine... erano un privilegio riservato a poche famiglie signorili. E gli altri – i contadini – come vivevano? Come abitavano? Come lavoravano nei secoli scorsi?

Dal verbale della riunione del 23 novembre 1992 si apprende che il consiglio di fondazione del Museo incaricò l'allora curatrice Gritli Olgiati di «contattare le sorelle Tomé, per ventilare la possibilità di acquistare la loro casa molto tipica e adatta per l'esposizione di attrezzi agricoli». La risposta delle sorelle fu negativa. Oltre che essere adatta «per l'esposizione di attrezzi agricoli», la Casa Tomé offriva anche uno spaccato straordinario del modo di vivere, di abitare e di lavorare delle famiglie dedite all'agricoltura.

Passarono anni prima che la Casa Tomé ritornasse ad animare le discussioni in seno al consiglio di fondazione del Museo. Infatti, solamente nel 2001 lo stabile, oramai disabitato, ritornò concretamente all'ordine del giorno in più sedute della commissione direttiva. Nel corso di «una impegnativa discussione» (come recita il verbale della seduta del 21 novembre 2001), «l'obbligo morale per il Museo di salvare questa testimonianza storica», sostenuto dagli uni, si scontrò con argomenti di ordine finanziario e gestionale messi in campo dagli altri. Per districare la matassa si incaricò un gruppo di lavoro, che trovò pieno "appoggio morale" da parte degli enti e delle società convocate a una riunione informativa. Un sostegno concreto si ebbe però solamente da parte dell'autorità comunale, che, in base a considerazioni di ordine finanziario e legale, accelerò le pratiche necessarie all'acquisto dello stabile in vista di cederlo poi al Museo. Il verbale della riunione del consiglio di fondazione dell'8 marzo 2002 recita infatti:

Il Consiglio di Fondazione unanime è d'accordo con le proposte del Gruppo di lavoro, che in sintesi sono le seguenti:

1. Il Comune di Poschiavo acquista la Casa Tomé;
2. il Comune cede, a condizioni precise, l'edificio in parola all'Ente Museo;
3. il Sovrintendente ai monumenti storici fa allestire i piani necessari;

60 ALESSANDRA JOCHUM-SICCARDI, *Casa Tomé. Una casa, una famiglia, uno spaccato di vissuto locale*, in «Qgi» 2012/2, pp. 53-71.

61 EAD. (a cura di), *Casa Tomé. Una casa, una famiglia, uno spaccato di vissuto locale*, Fondazione Ente Museo Poschiavino, Tipografia/Offset Isepponi, Poschiavo 2011.



La Casa Tomé prima del restauro

4. l'Ente Museo designa un gruppo di lavoro che, col benestare del Consiglio di Fondazione, svolgerà le pratiche necessarie per i restauri di Casa Tomé. [...]

Nel gruppo di lavoro, oltre ai collaboratori dell'Ufficio cantonale dei monumenti storici e ai rappresentanti del Museo, furono coinvolti quali esperti federali lo storico dell'arte Christof Kübler, nonché Edwin Huwyler, direttore scientifico del Museo all'aperto del Ballenberg. La commissione optò per un restauro conservativo, una scelta che, al momento dell'inaugurazione, sarebbe stata riassunta dal responsabile del Servizio monumenti Marcus Casutt con un categorico: «Per Casa Tomé si è volutamente scelto di fermare l'orologio».

Con lettera del 16 maggio 2003 il direttore dell'Ufficio cantonale per i monumenti storici, anche considerando che la Casa Tomé si trovava sotto protezione del Cantone dal 1993, informò il responsabile del Museo che

[...] gli interventi conservativi e di recupero necessitano di un'accurata analisi edilizia e di una pianificazione minuziosa di ogni singola operazione. Questi interventi verranno seguiti dall'Ufficio cantonale dei monumenti storici. Esso richiederà contributi presso gli uffici cantonali e federali competenti. L'Ufficio monumenti storici sostiene il progetto. I mezzi finanziari messi a disposizione dalla Confederazione e dal Cantone non bastano però al finanziamento del progetto.

Questa presa di posizione rappresentò il “nulla osta” per l'inizio dei lavori; la sorveglianza esecutiva venne affidata all'architetto Marco Gervasi. Il 3 settembre

2003 la commissione direttiva del Museo prese atto del preventivo di massima per il restauro; l'importo di fr. 1'174'000 «venne accettato all'unanimità».

Con l'ausilio dei militi della Protezione civile si liberò completamente la casa da mobili, utensili e attrezzi agricoli; i numerosi (e oltremodo interessanti) documenti cartacei vennero selezionati e non mancarono le sorprese: sotto i materassi si trovarono banconote di grosso taglio, purtroppo fuori corso. Una vera beffa pensando alla vita spartana delle sorelle Tomé!

I lavori di restauro si conclusero nel 2006; l'inaugurazione ufficiale ebbe luogo il 26 maggio 2007. «Il Grigione Italiano» diede ampio spazio alla nuova offerta museale;⁶² nell'articolo *Il museo del futuro*, apparso nell'inserto del 24 maggio 2007, Daniele Papacella affermava:

L'iniziativa non è partita solo dalla volontà di raccogliere il bello o i ricordi di gioventù, ma dalla presa di coscienza che il tempo cambia.

Raccogliere gli oggetti più significativi man mano che cadono in disuso e metterli in un museo non significa tentare di fermare questi cambiamenti, ma salvare i testimoni dell'identità regionale, quelli che raccontano il percorso della civiltà. È quanto si fa anche con i documenti, che finiscono in archivio perché chi vuole possa riscoprire il passato rileggendo le pagine e dunque i pensieri di chi non c'è più.

Nel 2007, con l'apertura della Casa Tomé, l'offerta del Museo di Valle si rivoluziona: non più una sede, ma due edifici vicini; ambedue testimoni di una realtà storica complessa. I due edifici, infatti, raccontano la storia della stessa terra, ma in prospettive antitetiche, mostrando oggi e alle generazioni future la ricchezza e i contrasti del passato valposchiavino.

⁶² Cfr. «Il Grigione Italiano», 24 maggio 2007 (inserto speciale) e 31 maggio 2007, pp. 1 e 7.